

ATTRAVERSO ALLA COLOMBIA INGLESE.

Relazione preliminare di viaggio del dott. D. R. DE SIMONE.

(con una Carta).

San Francisco di California spiegava un'attività insolita dopo le prime notizie di favolose ricchezze aurifere scoperte nel bacino del Klondike. I mercanti americani fabbricavano a centinaia abiti ed attrezzi speciali per viaggiare in quei luoghi, le Compagnie noleggiavano nuovi piroscafi per trasporto di materiali da minatori e provviste da San Francisco ai porti di Dyea e Skagway, ed i giornali di ogni parte magnificavano i tesori immensi che si nascondevano sotto i ghiacci perenni dell'Alasca. Spinti da febbrile delirio a tentare la fortuna in quelle lande inospitali, e insieme, dal desiderio di aprire una *Overland route* che conducesse alle

regioni aurifere del Klondike, anche noi, nell'agosto del 1897, decidemmo di avventurarci verso quelle che ormai diventavano mèta agognata dei più. Scelta la via di terra, studiammo con ogni possibile cura l'itinerario da seguire e preparammo la nostra spedizione con lo studio diligente d'ogni particolare.

Si trattava di traversare parte di un vasto territorio inesplorato ai piedi delle Montagne Rocciose a nord del 56° parallelo e fra i gradi 124° e 132° di longitudine ovest. Nello studio del nostro disegno di viaggio ci furono di grande giovamento le pubblicazioni e le carte topografiche del Governo canadese, cortesemente forniteci dal prof. G. Dawson, direttore dell'Ufficio Geologico del Canada, al quale siamo lieti di tributare pubblicamente l'espressione della nostra gratitudine.

Contrariamente al parere di tutti, e sebbene potesse sembrare determinazione inconsiderata, stabilimmo di partire in pieno inverno, guidati dal criterio di evitare così gli innumerevoli corsi d'acqua, che in estate, ingrossati dalle nevi disciolte, ci avrebbero obbligato a difficili e faticosi lavori per attraversarli, se pur non ci avrebbero addirittura sbarrata la via. Punto curando adunque i pareri sfavorevoli e il sorriso scettico di coloro che credevano un'utopia, un sogno di fantasia malata il nostro temerario viaggio, noi, compiuti gli ultimi preparativi, la mattina del 7 dicembre 1897, dal ponte dell' « Umatilla », mandavamo l'ultimo saluto alla bella metropoli californiana. Ed alla folla accalcantesi, parte della quale ancora incredula e parte commossa, noi lanciavamo col cuore palpitante un ultimo addio. L'emozione di quel momento non veniva certo da terrore dell'ignoto, da timore dei disagi e dei pericoli che i rigori della stagione certamente avrebbero inasprito; in quell'istante supremo un caro ed intimo pensiero volava ai nostri affetti giovanili, alle ansie dei nostri cari, alla bella patria lontana. Questi sentimenti soltanto occupavano allora tutto l'essere nostro.

A Victoria, nell'isola Vancouver, dove l'« Umatilla » fece scalo, completammo le nostre provviste che per ferrovia furono spedite ad Ashcroft, piccolo centro sulla linea ferroviaria canadese. Ivi caricammo due slitte tirate da quattro robusti cavalli, ed il 26 dicembre, alle 2 pom., lasciammo l'abitato inoltrandoci per il Caribu Road. Il 27 a sera giungemmo a Clinton, grazioso villaggio di capanne indiane, posto tra la valle del Fraser e quella del piccolo fiume Bonaparte, ed il 30 dicembre ponemmo il campo presso le rive del lago La Hache. Il freddo cominciava a pungere nonostante le pesanti pelliccie, le calzature di *moccasin*, i cappucci e le maschere; la temperatura variava da + 15° a — 28° Fahrenheit (— 9,44° a — 33,3° cent.).

Il Caribu Road, tortuosamente tagliato fra ridenti colline sulla riva sinistra del Fraser, ci ricordava i primi minatori che, attraverso boschi inestricabili, nel 1862 si spinsero sino a Williams Creek e ne estrassero enorme copia d'oro nativo, ed il fortunato Barker che fondava colà il villaggio di Barkerville, oggi centro del distretto minerario del Caribu.

Il 5 gennaio del 1898, un mese dopo la nostra partenza da San Francisco, la spedizione giungeva a Quesnelle, villaggio che sorge al confluente del fiume omonimo col Fraser.

Una capanna di tronchi d'albero fu subito eretta, ove riponemmo le cose nostre, disponendo quindi in circolo i nostri sacchi-letto (*sleeping-bag*) attorno ad un vivo fuoco che scoppiettava nel mezzo della piccola abitazione improvvisata.

Un silenzio di deserto regnava in quel villaggio che pareva disabitato, mentre una splendida luna illuminava il paesaggio dintorno e sulla soffice neve si disegnavano nettamente le ombre degli alberi e delle cassette di legno fantasticamente coperte da quel candido mantello. L'acqua del Fraser gemeva di continuo sotto lo strato di ghiaccio della superficie ed ogni tanto qualche timido scoiattolo, mezzo nascosto nella neve tra i rami di qualche pino selvatico, rompeva col suo squittio la cupa monotonia del nordico villaggio.

In capo a due settimane di soggiorno a Quesnelle le sorti della piccola carovana, partita piena di speranza e di baldanza da San Francisco, erano radicalmente mutate. La realtà delle cose, la gigantesca proporzione delle difficoltà, misurate non più soltanto colla fantasia, ma d'avvicino, sul campo pratico della prova, il clima rigidissimo, l'estrema selvatichezza di que' luoghi inospitali, gli ostacoli enormi che si opponevano al trasporto delle provviste e finalmente le condizioni generali di salute avevano reso per molti impossibile il proseguimento del viaggio. Abbandonato pertanto il progetto, alcuno rimase ancora qualche giorno a Quesnelle, altri credette miglior partito ritornare sui passi già fatti e riguadagnare più presto il conforto della civiltà dalla quale s'era da poco allontanato.

Questa repentina defezione, il triste spettacolo che si disegnava nella mia fantasia rappresentandomi il ritorno, dopo un insuccesso così immediato, fra coloro che già avevano tanto parlato dell'assurdità del nostro progetto, mi scossero e mi dettero forza per iscacciare i primi sintomi dello scoraggiamento che già minacciava di assalirmi. Io aveva ormai per tre quarti rinunciato alla vita, a quella vita cioè fredda e monotona che viene da assenza d'ogni onesta ambizione, d'ogni ideale. Respinsi perciò ogni consiglio di prudenza, e. risoluto a proseguire ad ogni costo, indussi

il bravo e fedele Johnson della nostra carovana, un vigoroso minatore norvegese, a seguirmi.

Otto cani esquimesi furono attaccati a due slitte indiane. Monarch, il mio fido San Bernardo, in testa della piccola colonna, formando l'avanguardia, Johnson ed io, movemmo soli alla conquista della mèta prefissa, aprendoci un piccolo sentiero con le *snow-shoes* sulle candide masse di neve già alte parecchi metri.

Risalendo sempre la vallata del Fraser, attraversammo le splendide valli del Blackwater e del Neciaco sino al forte S. James, riserva di indiani della tribù dei Saiwash e posto della *Hudson Bay Cy.* sul lago Stuart, a 200 miglia circa da Quesnelle. Ivi giunti, fummo accolti con cordiale ospitalità da quegli Indiani, amorevolmente educati al Cristianesimo da due vecchi e pii missionari colà volontariamente relegatisi in servizio dell'umanità.

Essi vivono di caccia e pesca e barattano pelli con la *Hudson Bay Cy.* che dà loro in cambio fucili o munizioni, fagioli, riso, thè, zucchero e caffè. D'indole mite, in generale essi rispettano e temono i bianchi come razza a loro superiore. Assistemmo ad alcune loro caccie ed a qualche pesca nel lago ch'essi fanno praticando dei grossi buchi nel ghiaccio e facendovi permanere un grosso uncino a foggia d'amo fissato ad una cordicella e coperto con uno straccio bianco sulla punta. Con tal mezzo essi pescano talvolta salmoni di 4 a 5 metri di lunghezza. Il salmone è il pesce che predomina in quei fiumi e laghi della Colombia Inglese e vi è abbondantissimo; vi si trovano ancora il luccio e le trote d'ogni grandezza.

Dopo una sosta di 5 giorni, ripigliammo il cammino, guidati da due bravi Indiani e, attraversato con essi il lago Stuart da sud a nord, indi il Tremblay ed il North Tatlan, finalmente per il corso del fiume Driftwood giungemmo il 15 febbraio al Forte Connelly sul lago Bear.

Non era possibile, data la stagione ed i ghiacci altissimi, precisare i luoghi, rilevandone le varie accidentalità topografiche. Sapevamo di trovarci sul versante occidentale delle Montagne Rocciose ed in prossimità dei luoghi più o meno esattamente indicati dalle mappe ufficiali; ma non era possibile saperne di più.

Al Forte Connelly congedammo le due guide dei Saiwash e in loro vece prendemmo al nostro servizio tre altri Indiani della tribù nomade dei Siknee, i quali dicevano di conoscere la strada per le sorgenti del fiume Omenica, discendendo il corso del quale avremmo poi potuto guadagnare la valle del Finlay. Ma la pretesa perizia delle guide era in realtà ben poca cosa. Sapemmo soltanto più tardi che, anzichè all'Ome-

nica, eravamo giunti all' Inghinica, valicando altissime montagne di ghiaccio, tra le quali anche il rintracciare la stessa via percorsa diventava una impresa delle più ardue e d'incerto esito. Quando appunto più difficili per noi si affollavano le circostanze e quando maggiore sentivamo il bisogno dell'opera delle guide, queste, profittando d'una nostra fermata su quei monti, tentarono di tradirci. Ed ecco come.

Una notte oscurissima era succeduta ai bagliori d'una luce crepuscolare. Johnson, cui toccava la guardia, stava accanto al fuoco, ed io, raggomitolato nel sacco-letto cedeva alla stanchezza ed al sonno. Johnson stesso, esausto dalle fatiche, socchiudeva gli occhi ad una specie di torpore. Monarch, il solo essere intelligente che vegliasse sotto la nostra tenda, già da un pezzo abbaia, quando, svegliatomi di colpo domandai che vi fosse di nuovo. Senza attendere risposta balzai fuori dal sacco e scosso Johnson per destarlo gli dissi che i latrati continui di Monarch dovevan certo essere indizio di qualche cosa d'insolito. Entrambi con la rivoltella e i coltellacci in pugno uscimmo dalla tenda. Nulla appariva, ma gli urli di Monarch raddoppiavano. — « Chiamate qua gl' Indiani, Johnson! chi sa non sappiano spiegarci essi la causa di questi urli o indovinare se qualcosa ci minaccia ». — La tenda delle nostre guide era a quaranta passi circa dalla nostra. « *There is nobody* » fu il grido di Johnson mentre si slanciava verso la tenda dei cani e delle provviste. E come l'annuncio già ne dava il sospetto, anche questa era vuota. Eravamo abbandonati. Il momento era spaventevole e terribile. « Una fiaccola di catrame » gridai a Johnson, raccogliendo, in tale disperata situazione, tutta la mia energia. Monarch urlando e fiutando la neve si slanciò sulle tracce di ciò che per noi era la vita che fuggiva. Noi, dietro di lui, precipitavamo ogni momento entro crepacci con grave rischio per la vita d'entrambi.

Ad un tratto, ansante come noi, la povera bestia raddoppia la sua corsa; noi non possiamo seguirla, ed io cado estenuato sul ghiaccio gridando: « Johnson corri, ancora pochi altri passi; Monarch li ha raggiunti! » — Alcuni minuti dopo un colpo di fucile risuonò per lo spazio. Johnson aveva tirato a caso nel buio, ma in direzione degli ululati dei cani esquimesi che Monarch aveva già raggiunto e teneva a bada, pronto a sbranarli se avesser fatto un sol passo di più. — *Monarch, go ahead!* — gli gridò Johnson quando ebbe raggiunte le slitte ed un secondo colpo scattò nel buio dal suo *Winchester!* L'oscurità non è sempre complice dei malfattori. I tre Indiani traditori furono raggiunti prima dall'intelligente Monarch, poscia da Johnson che assicuratili con le corde li ricondusse al luogo ov'eransi fermate le slitte. Di là tutti riuniti ed in solenne silenzio ritornammo alle nostre tende. Johnson avrebbe voluto

far giustizia sommaria, ma io mi opposi. Anche là tra quelle inospiti montagne deserte la coscienza umana deve regnare suprema e la condanna ed il premio debbono scaturir da giudizio calmo e sereno. Tre vite erano in nostro potere; tre esseri umani legati, inermi, senza difesa giacevano a pochi passi sotto l'angusta tenda, aspettando la punizione; ma il sentimento umanitario doveva imporsi e giustizia esser fatta secondo i costumi della civiltà. Disarmati, legati l'uno all'altro e dando loro per cibo un pezzo di salmone secco come ai nostri cani, li consegnammo più tardi al Forte Grahame sul fiume Finlay.

Soli allora, Johnson ed io, riprendemmo il cammino, risalendo il Finlay e, per il Thudaca, c'inoltrammo fra gruppi di alte montagne addossate l'una all'altra, come appariva dalle masse dei ghiacci cadenti le une sulle altre.

Senza sentiero, senza carte, senza indicazioni di sorta, quasi senza sapere talvolta dove si andasse, avendo per unica guida la bussola, avanzavamo sempre, spinti ormai dalla disperazione, da istinto di conservazione. E quando dopo lunghissime giornate, dopo fatiche e disagi indescrivibili, esaurito ogni mezzo di lotta contro gli ostacoli naturali, vidi svanire ogni speranza sia di proseguire, sia di rintracciare la via percorsa, le forze fisiche e morali mi abbandonarono e caddi in completo abbattimento. Eravamo alla fine del febbraio; il termometro segnava — 58° Fahrenheit (— 50° C.) e l'aneroide c'indicava un'altezza di circa 2700 metri. Trascorsi quaranta ore nella immobilità completa, rifiutando anche l'unico e modesto cibo che m'apprestava il mio compagno; persino quel po' di vita che mi restava mi pareva di peso.

Nelle poche ore di luce solare la mattina del 2 marzo notammo che un'intera massa di ghiaccio pareva si fosse abbassata sui fianchi della montagna, e ci scopriva una immensa pianura nella valle solcata da una larga striscia di ghiaccio, che s'insinuava fra piccole colline, perdendosi al nostro sguardo. Ancora una stilla di credula speranza, ancora una volta ripensai ai palpiti, alle gioie, ai disinganni, alle illusioni della vita fra popoli civili e rinvigorito alquanto da novella fede, ritentai la prova. Ero debole ed affranto; ma volli, da quello stato di lenta agonia, trarre l'ultimo slancio. La discesa da quell'altura era ripidissima. Staccammo i cani dalle slitte ed assicuratili ad una lunga corda li facemmo rotolare alla base del ghiacciaio. Le slitte scivolavano anch'esse, e noi da ultimo avvoltoлатi entro i nostri sacchi-letto guadagnammo la base del ghiacciaio, scivolando sulla superficie levigata. Di là a piedi guadagnammo la valle e finalmente la striscia di ghiaccio che credemmo essere ed era infatti il fiume Stikine. Nessuna osservazione era possibile in quelle condizioni

per riconoscere la nostra posizione; seguimmo quindi il corso del supposto Stikine sinchè giungemmo a un gran lago, che da alcuni Indiani Siknee colà incontrati ci fu detto essere il lago Dease. Ritrovavamo così il nostro orientamento sulla terra, dianzi quasi affatto smarrito.

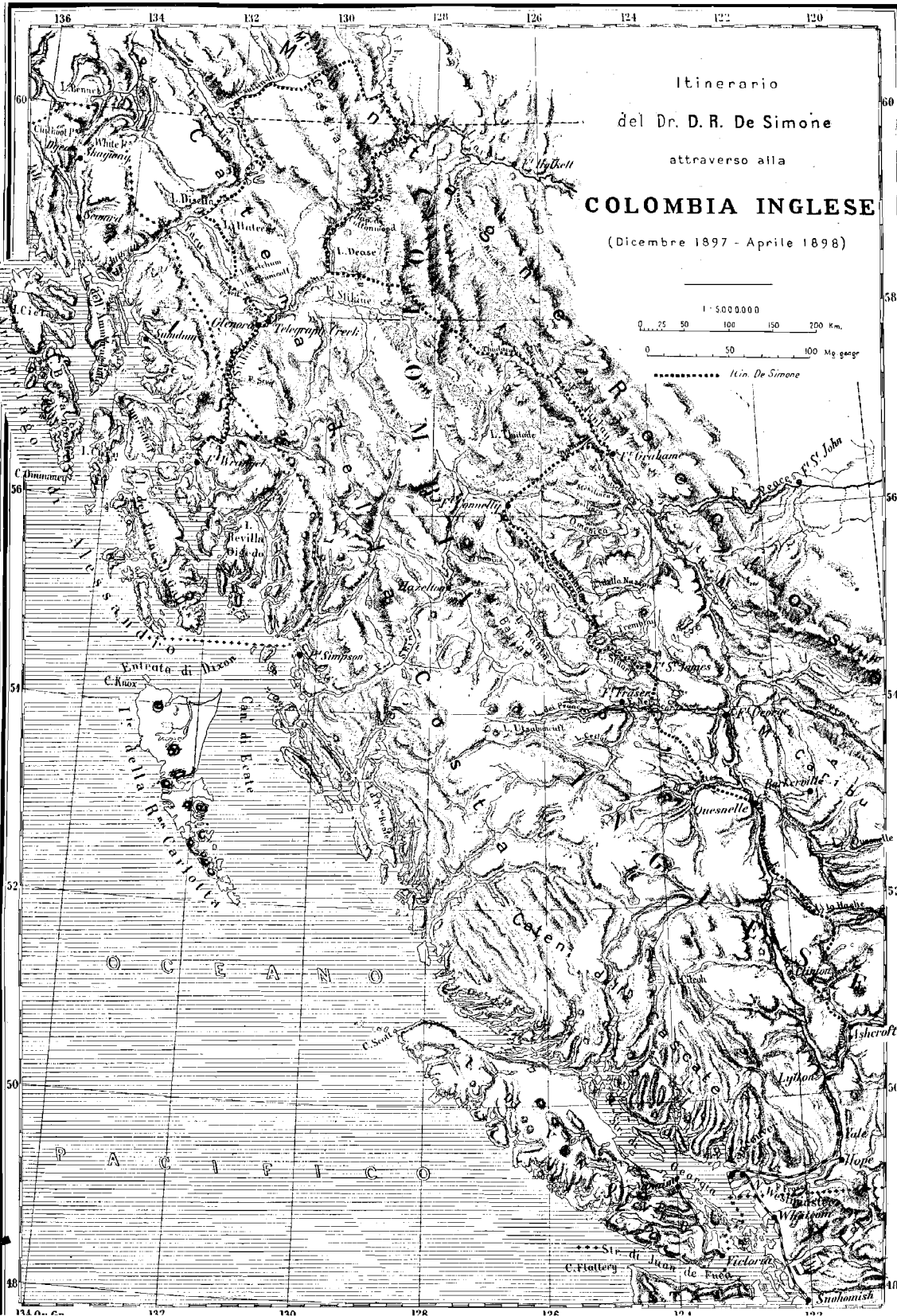
Il 10 marzo alquanto rinfrancati, lasciammo il lago, risalendo al nord per il fiume Dease affluente del Liard. Quest'ultimo scorre fra due grandi catene di monti e precisamente fra i Rocciosi ed i monti del Cassiar. La sua lunghezza dev'esser di parecchie centinaia di miglia e, salvo alcune rapide cascate, dev'essere completamente navigabile. Il 16 marzo lasciato il Liard, c'internammo nuovamente verso ovest, fra ripide e difficilissime montagne, i Cassiar. Guadagnammo a stento, e a prezzo di fatiche inaudite, il versante opposto ed attraverso la valle del Ni-sutlin-hi-ni giungemmo al lago Tes-lin. Questo lago è ritenuto il serbatoio donde scaturisce il Yukon la grande arteria fluviale della penisola di Alasca; ivi il Yukon ha il nome di Hutalingua.

Finalmente lo scopo del viaggio poteva dirsi conseguito, poichè eravamo arrivati nel bacino del Yukon; e giungere al distretto aurifero del Klondike non era più che una questione di tempo.

Le nostre provviste erano già scarse, e parecchi mali ci affliggevano mentre altri ci minacciavano, fra i quali lo scorbutico; proseguire ancora non era più possibile, cosicchè decisi di recarmi a Telegraph Creek ed a Glenora sullo Stikine, oggi centro importante di minatori che per la via del lago Tes-lin vanno al Klondike. Da Glenora sempre per il corso dello Stikine giungemmo al forte Wrangell sulle coste del Pacifico.

Date le condizioni difficili nelle quali si compì il mio viaggio, in una stagione che per la sua estrema rigidità impediva qualsiasi studio del terreno, sepolto sotto un'enorme manto di neve e di ghiaccio, si comprende come non possa essere di grande valore il contributo di osservazioni geografiche raccolte.

Le regioni da me percorse sono coperte per enormi estensioni da macchie inestricabili, da foreste vergini di gigantesche conifere. Nelle larghe valli, nelle immense pianure, fra le alte catene dei monti vivono numerosi i liberi rappresentanti della fauna locale, dall'orso al caribu, dalla volpe argentata alla martora, dal gufo bianco all'anitra selvatica.



Itinerario
del Dr. D.R. De Simone
attraverso alla
COLOMBIA INGLESE
(Dicembre 1897 - Aprile 1898)

1:500,000
0 25 50 100 150 200 Km.
0 50 100 Mig. geogr.
..... Itin. De Simone

O C E A N O
P A C I F I C O

*** Sir di Juan de Fuca
C. Flattery